

APPUNTAMENTI

A TORINO VOLANO LE IDEE

Il motto «Dove osano le idee» e un aeroplanino di carta lanciato verso un cielo di lune, stelle e pianeti, anch'essi di carta e appesi a un filo come marionette o giochi di bambini. È l'immagine della campagna promozionale del Salone del Libro 2013, dedicato proprio a «Creatività e cultura del progetto». Il testo che si legge sul foglio-aeroplanino riproduce i versi del XXXIV canto dell'«Orlando furioso» di Ariosto, quello con cui Astolfo a cavallo dell'Ippogrifo sale fino alla Luna in cerca del senno di Orlando. Il riferimento dello slogan va a «Dove osano le aquile», il film con Burton e Eastwood nelle vesti di paracadutisti inglesi. Un legame che rimarca l'attenzione del Salone per il pensiero creativo capace di spostare le frontiere della scienza, dell'innovazione e dell'arte.

SOCIETÀ
E CULTURA

la recensione

Impara da Tommaso,
e vivrai più felice:
parola di Matino

DI VITTORIO GENNARINI

Non è chi non veda un fatto incontestabile: il mondo di oggi è avvolto, direbbe Michele Prisco, in una spirale di nebbia, è sommerso e affonda sempre di più nel baratro di una gran confusione morale e intellettuale. Da questa consapevolezza nasce l'ultimo, importante libro di Gennaro Matino, sacerdote e scrittore napoletano, intitolato *Come Tommaso. Parabole della fede*. Con un percorso simile a quello di Dante nella *Divina Commedia*, l'autore si immedesima innanzitutto nell'incertezza confusa dell'apostolo Tommaso per poi compiere un viaggio affascinante, sempre vestendo i suoi panni, nella realtà spirituale del mondo contemporaneo. Egli scopre così i suoi sette vizi capitali: l'individualismo, l'egoismo, il pessimismo, la solitudine, l'ipocrisia, la ricchezza conservata gelosamente e non messa a disposizione del prossimo, il perbenismo farsaico: tutti i falsi valori di una società che sembra votata alla disperazione e alla morte. Se oggi Tommaso, detto Didimo, ritornasse fra noi, i suoi dubbi e le sue perplessità sarebbero ben maggiori e più tenaci: ma una felice intuizione letteraria e umana ha condotto Matino a partire proprio da lui nella sua ricerca di un senso da dare alla vita del frastornato e confuso e (diciamo pure) miscredente uomo d'oggi, quasi che l'apostolo desideroso di prove concrete e tangibili alla sua fede possa essere il simbolo e il prototipo dell'umanità scettica del terzo millennio. Ma per risvegliare e «aumentare» la carità cristiana nei suoi lettori, lo scrittore dedica gran parte del libro al commento di quelle stupende pagine narrative che sono le parabole evangeliche, da quella del figliol prodigo a quella del buon Samaritano, da quella dei talenti a quella del ricco stolto. Da questa lettura ed esegesi teologica vien fuori l'immagine di un Cristo ancora in gran parte sconosciuto agli uomini d'oggi, inghiottiti nell'abisso d'una «finitudine», che li condanna, appunto, a morire in solitudine. Scartata l'ipotesi che il benessere materiale possa contribuire anche solo in piccola parte alla felicità, scrive Matino, crollano e falliscono miseramente anche la ragione fine a se stessa e i suoi miti di autosufficienza. Poiché infelici furono anche illustri scrittori e pensatori che s'illusero di essere nel giusto: Sartre, Borges, Bertrand Russell. Gioiosa è invece la «sapienza del cuore» di Tommaso, curioso di tutto come un bambino! Ma cos'è, infine, la fede? È vero che viviamo oggi tempi di crisi religiosa? Matino risponde che la fede non è passiva accidia e pigrizia mortale, come leggiamo nella parabola dei talenti, ma è lotta gioiosa per trasformare il mondo secondo i nostri ideali, le nostre speranze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gennaro Matino
COMETOMMASO.
PARABOLE DELLA FEDE

San Paolo. Pagine 174. Euro 12,50

storia

Dalla peste alla nascita
della Ca' Granda
a Milano, ecco come
si è imposto il modello
dell'assistenza
ai malati e ai poveri

DI FRANCESCO AGNOLI

La grande peste del 1347, con la moria, il terrore, la devastazione che portò con sé, contribuì a segnare il superamento dell'ospedale medievale, in cui spesso i confini tra assistenza e cura, povertà e malattia erano sfumati ed incerti; in cui gli «infirmari», più che infermieri nel senso moderno del termine, erano persone votate interamente alla carità, senza però particolari conoscenze specialistiche; in cui la figura del medico era spesso marginale; in cui non era chiara la distinzione dei malati per sesso e patologia. Si passò così, a partire dal XV secolo, dall'ospedale della carità all'ospedale della cura: si accentuò l'intervento degli Stati, delle autorità comunali e del laicato, soprattutto nell'amministrazione (fermo restando la presenza negli istituti di religiosi, di confraternite e delle collaborazioni ecclesiastiche); si profuse maggior attenzione nella cura, nel perseguimento della guarigione, piuttosto che nella generica assistenza; si attuò la separazione tra malati guaribili e inguaribili, tra acuti e cronici (questi ultimi sistemati in ospedali e ricoveri minori); si attuò una sempre maggior distinzione per sesso e patologia, insieme ad una maggior specializzazione e a una maggior importanza dei medici, molto più presenti in corsia. Se «il luogo della lebbra, il lebbrosario, era più simile al vecchio ospizio», al contrario, scrive Cosmacini, «il luogo della peste, il lazzaretto, era più simile all'ospedale moderno, che di fatto, in certo qual senso, anticipava». La peste fu dunque «un agente non solo destrutturante a più livelli, ma anche mutante in positivo. Era una spada di Damocle incombente che induceva gli Stati, quelli italiani prima degli altri in Europa, a darsi uomini e strutture capaci di farvi fronte». L'Italia si mostrò all'avanguardia: come era sempre stato, essendo il paese di Cassiodoro, dei benedettini, della *schola* medica di Salerno, dell'Ospedale del Santo Spirito, delle prime università, e poi della chirurgia nel XIII secolo, dell'anatomia, della fisiologia... Bologna, Padova, Roma, furono per secoli, nel campo della medicina, punti di riferimento per l'Europa intera. Un dato, questo, che andrebbe valutato, prima di proporre strane considerazioni su una presunta e congenita «arretratezza del Bel Paese», dovuta alla presenza della Chiesa cattolica, tanto declamata da Machiavelli e dai suoi seguaci odierni. Come prototipo del nuovo tipo di complesso ospedaliero che si diffonderà d'ora in poi può valere l'Ospedale Maggiore di Milano, riservato ai malati con possibilità di guarigione, a cui ne seguirono, in Italia, molti altri, e alla cui realizzazione contribuirono l'azione dello Stato e della Chiesa. L'Ospedale Maggiore di Milano, noto anche come Ospedale dell'Annunziata o come Ca' Granda, fu fondato ufficialmente nel 1456 da Francesco Sforza, che volle così adempiere ad un voto alla Madonna Annunziata e nel contempo portare a compimento l'opera di aggregazione di tutti gli ospedali esistenti nel territorio milanese, iniziata già nel 1447 dall'arcivescovo della città, Enrico Rampini, allora noto come il «Padre dei poveri», col beneplacito del

La forma del lazzaretto anticipava
gli ospedali moderni, nati
dall'opera della Chiesa cattolica
e poi diffusi in tutta l'Europa.
Riforma e mondo protestante
invece cercarono di smantellarli

Papa. Il nuovo ospedale, quindi, assorbì compiti e patrimoni delle numerose istituzioni che, annesse a monasteri o gestite da ordini religiosi e confraternite, esistevano a Milano e nel suo territorio almeno

IL LIBRO

Una galleria di giganti nelle opere di misericordia

Per secoli uomini e donne straordinari, religiosi e laici hanno dedicato la loro vita ad assistere i malati, i poveri, i carcerati, i bambini senza famiglia. Quando gli Stati non erano ancora in grado di intervenire, non gestivano ospedali né offrivano servizi di assistenza, dal basso nasceva una vastissima rete di ospedali e ricoveri in tutta Europa per curare gli ammalati di peste, di lebbra, di sifilide, educare i sordomuti e i ciechi, assistere prostitute e orfani. Lo storico e giornalista Francesco Agnoli nel volume «La grande storia della carità» in uscita da Cantagalli (pagine 224, euro 14) racconta le opere di alcuni «giganti della carità» come Vincenzo de Paoli, Giovanni di Dio, Fabiola e Marcella, Florence Nightingale fino a Madre Teresa: persone che hanno donato la loro vita, rinunciando a se stessi per occuparsi degli ultimi, scegliendo l'amore che vince ogni cosa. Dal volume pubblichiamo in anteprima alcuni brani sulla nascita degli ospedali e delle opere di assistenza nel passaggio dal Medioevo al Rinascimento, dove l'Italia svolse un ruolo d'avanguardia in Europa grazie agli impulsi della Chiesa.

Dio e l'Olocausto, una coppia incompatibile?

DI LUCA MIELE

Quando in Genesi si compie quella frattura dell'identità che fa diventare Abram Abramo, il Signore suggella la trasformazione con un invito: «cammina davanti a me». «L'uomo dell'Esodo» scrive André Neher – *cammina davanti*, è in anticipo su Dio. Abram accende la lampada per guidare i passi brancolanti di Dio lungo le vie della storia». Questo tema dell'affanno di Dio – quasi una lacerazione inflitta alla onnipotenza divina – trova nell'opera di Paolo De Benedetti, maestro insupera-

to del giudaismo, una delle formulazioni più audaci e al tempo stesso sofferte. È il dolore, non solo quello che artiglia l'uomo ma che stringe anche animali e piante in una sorta di abbraccio cosmico, a scavare quello che De Benedetti chiama il «debito di Dio». La teologia del biblista nasce dalla stessa inquietudine che ha tormentato Elie Wiesel, Hans Jonas, Simone Weil, Sergio Quinzio: come conciliare Dio e Shoah? Come mettere assieme lo sterminio con la giustizia? Ilario Bertolotti ricostruisce con grande finezza interpretativa gli snodi della riflessione del maestro.

Svelandone la vocazione prima: quella interrogazione delle Scritture che culmina in «non dire che si declina in forme caute, dubbie, aporetiche. La verità (*emet*) fa tutt'uno con il susseguirsi inesausto di punti di domanda». Dentro questa attitudine interrogante, si aggruma la *Teologia del debito di Dio* (Morcelliana, pagine 80, euro 8), con la quale De Benedetti approda «a un paradossale rovesciamento della prova ontologica». «Dio non può non esistere non perché è «ciò di cui non si può pensare nulla di maggiore», ma perché il suo debito messianico è ta-

le che deve esistere». È la montagna del dolore irrederente che istituisce in Dio il debito. Una sofferenza che non è esclusiva dell'uomo. Si apre qui, come riconosce l'autore, l'altro grande merito della riflessione del biblista, «d'aver de-antropomorfizzato la categoria dell'Altro». La *ruach*, il soffio vitale che Dio instilla, è lo stesso negli uomini e negli animali. L'uomo, come svela una più attenta lettura del testo biblico, non è chiamato al possesso ma alla custodia, come attesta la facoltà di Adam di dare il nome agli animali e dare un nome «nella cultura ebraica, si-

gnifica farsi custodi di ciò che di più intimo v'è nella creatura, essendo il nome la voce e lo specchio dell'anima». Ma la riflessione di De Benedetti non si arresta al mondo animale: «tra gli esseri viventi – scrive in *Il filo d'erba* – devono essere incluse anche le piante: sofferenza, speranza e preghiera «germogliano» anche dalle fronde, dalle radici, dai fili d'erba». Pulsa qui il motivo ebraico del *tikkun*, della restaurazione, della riparazione, della consolazione, quello che Sergio Quinzio chiamava il capolavoro di Dio: la tenerezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Elie Wiesel



Simone Weil

dibattito

Bertoletti e De Benedetti sul problema del «debito» del Creatore verso il creato: il dolore c'interroga come fu per la Weil, Wiesel e Quinzio